

LA MUSICA SACRA TRA PAROLA E SILENZIO

Divagazioni sul capitolo 32 del Siracide

Introduzione

L'invito a prendere la parola in questa occasione mi ha lasciato a lungo pensoso. Mi è stato chiesto infatti di non limitarmi ai saluti e la pur doverosa espressione di riconoscenza per il vostro assiduo e fedele servizio alla liturgia, ma di dare anche qualche stimolo di riflessione e di approfondimento per meglio mettere a fuoco il senso del vostro impegno in ambito ecclesiale. Questo non ha mancato di mettermi in un certo imbarazzo.

Pur amando molto la musica, infatti, non sono un musicista. Pur celebrando ogni giorno la liturgia e dovendo non di rado come vescovo presiederla in maniera solenne, non sono neanche un liturgista o un teologo che ha riflettuto in maniera sistematica su questo argomento specifico. Non ho quindi nessun titolo particolare per farvi una lezione sulla musica sacra o sulla storia e la pratica musicale nella liturgia cattolica secondo il magistero e la tradizione.

L'unica possibilità per me di accettare la proposta che così gentilmente mi è stata fatta, mi è parsa così quella di collocare fin da subito il mio contributo nel genere letterario delle divagazioni, delle suggestioni, delle insinuazioni di possibili piste da percorrere per giungere in qualche modo a legare maggiormente il vostro specifico contributo liturgico alla crescita e alla maturazione di una consapevolezza più forte della nostra fede nel Signore, della sua risurrezione dai morti, del suo essere il Figlio che ci unisce al Padre nella potenza di un solo Spirito.

È così che ho pensato di partire da quelle convinzioni profonde, forse da me finora solo in parte esplicitate, che mi hanno portato a suo tempo – quasi nove anni fa – a scegliere come motto episcopale un versetto poco noto della Scrittura – “non impediatis musicam” – tratto dal capitolo 32 del libro del Siracide. Mi pare infatti di vedere in questo testo qualche elemento originale, capace forse di dare alla dimensione musicale della liturgia un riferimento più ampio che non la pur comprensibile esigenza di dare solennità, intensità e bellezza al momento della celebrazione del mistero cristiano.

Il libro del Siracide

Il libro del Siracide, noto anche come Ecclesiastico e molto utilizzato dalla Chiesa primitiva, appartiene ai cosiddetti libri sapienziali della Bibbia. Pur essendo un'opera

abbastanza corposa e densa (51 capitoli) non è oggi molto conosciuto, forse anche perché la sua collocazione nel canone delle Scritture risulta piuttosto complessa. Gli ebrei infatti non lo includono nei loro testi canonici, i protestanti lo considerano apocrifo e i cattolici lo considerano deuterocanonico, ossia, entrato in un secondo tempo fra i libri ufficiali della Bibbia.

Si tratta però di una vera e propria miniera di riferimenti fondamentali per la vita cristiana e Gesù stesso sembra averne attinto non pochi spunti per la sua predicazione soprattutto per le parabole. Spicca infatti il carattere pedagogico e didattico di questo testo.

La sua composizione si situa verso il 180 a.C. e noi ne possediamo solo la versione greca, a opera del nipote dell'autore. Leggendolo, ci accorgiamo subito che dobbiamo correggere la nostra immagine ordinaria di sapienza. Niente a che fare con fumose elucubrazioni lontane dalla vita di tutti i giorni. La sapienza "viene dal Signore e con lui rimane per sempre", ma questo non le impedisce di essere una luce molto concreta per ogni circostanza della vita, nei rapporti familiari e sociali. Lavoro, amicizia, malattie e tribolazioni della vita: in tutto passa il filo d'oro dell'alleanza con il Signore, che si realizza in un particolare modo di stare al mondo, più che in una teoria o un pensiero astratto.

Il comportamento durante i simposi

Non stupisce perciò trovarsi di fronte a un dato punto con il tema dei banchetti, del loro ordine e del loro svolgimento pratico. È chiaro che per l'autore e, più in generale per la cultura biblica, non si tratta di un ambito puramente profano. Basti pensare al capitolo 25 di Isaia, dove la dimensione conviviale viene evocata per raffigurare gli ultimi tempi, il compimento verso cui Dio sta conducendo l'intera umanità.

Non è dunque artificiosa una lettura spirituale di questo testo. Essa si aggancia al valore religioso riconosciuto a ogni forma di pasto nella cultura ebraica. Trovarsi insieme per mangiare non è mai banale. È un riconoscersi insieme nel gesto più umano, capace di coniugare la necessità fisica con l'esigenza spirituale. La tavola è lo spazio dove si forgiavano le relazioni, dove si apprende ad alzare lo sguardo verso il volto dell'altro. Per questo, ci vuole un capotavola, la figura di qualcuno che presieda senza prevaricare. Sia segno di unità, ma non di rottura con agli altri seduti con lui a tavola.

I primi versetti del capitolo sono emblematici da questo punto di vista:

*Se ti hanno fatto capotavola, non esaltarti.
Comportati con gli altri come uno di loro.
Pensa a loro e poi mettiti a tavola;
quando avrai compiuto il tuo dovere,
accomodatevi per far festa con loro
e ricevere complimenti per le tue buone maniere.*

C'è uno stile di presidenza. Il capotavola emerge, ma non è mai del tutto frontale davanti ai commensali. Se c'è qualcosa che lo distingue è una sollecitudine per gli altri che non lo sottrae alla festa, ma lo porta a pensare prima a loro che a sé.

Parola e musica

Qui s'innesta un compito specifico del capotavola: la parola. Non ci si nutre soltanto di quello che inghiottiamo. L'uomo ha fame non solo di cibo, ma anche di senso. È proprio qui però il punto: pur essendo essenziale, la parola ha bisogno di correlarsi a quello che sta già avvenendo nel banchetto e proprio a questo proposito è richiesta un'attenzione specifica nei confronti della musica:

*Parla, o anziano, poiché ti si addice,
ma con saggezza, e non disturbare la musica.
Quando c'è un'esecuzione non effonderti in chiacchiere,
e non fare il sapiente fuori tempo.*

È un'osservazione intrigante. È un dato un po' diverso rispetto a quello che si è giustamente soliti sottolineare nella liturgia, ossia, che la musica è al servizio della parola, non deve impedire di cogliere il significato delle parole. Qui la sottolineatura è sulla relatività della parola alla musica.

La musica ricorda a colui che deve parlare che esiste una precedenza, a cui si deve accordare. Non si prende la parola nel vuoto. C'è un discorso non verbale già in atto quando chi presiede è chiamato a svolgere il suo compito. Solo questa attenzione fa sì che la sua parola non degeneri in chiacchiera, rimanga all'altezza della celebrazione. Anche la sapienza è ritmo e misura. Non può trovarsi in contrasto con la musica. Ne deve in qualche modo riprodurre gli elementi costitutivi. Un'etica della parola nella liturgia, una deontologia della presidenza e della predicazione, potrebbe essere da qui sviluppata! La parola ha da imparare dalla musica, vi si deve accordare. In ogni caso, mai deve risultare dissonante, contraddittoria rispetto a ciò che la musica è in grado di suscitare.

Tuttavia, non ringalluzzitevi troppo! Subito dopo, infatti, abbiamo il corrispettivo per chi fa musica nel banchetto:

Sigillo di rubino su ornamento d'oro

È un concerto musicale in un banchetto.

Sigillo di smeraldo in una guarnizione d'oro

è la melodia dei canti unita alla dolcezza del vino.

La musica non è dunque nel banchetto un valore a se stante. Non si tratta di usarla come riempitivo. Essa, però, non deve prendere l'occasione del banchetto per diventare la protagonista assoluta. L'immagine è quella preziosa del sigillo, la cui bellezza è messa in evidenza dall'arte di chi lo sa incastonare su un materiale altrettanto pregiato come l'oro.

Qui l'associazione al vino è particolarmente importante. Il vino non appartiene agli alimenti indispensabili alla vita, ma non sarebbe pensabile la sua assenza in un banchetto. È il segno della gratuità e della sovrabbondanza, dell'impossibilità di attenersi, in una celebrazione, alla pura comunicazione di servizio, alla conferma degli insegnamenti condivisi.

La musica nella liturgia è così un elemento irrinunciabile che resiste al razionalismo e al funzionalismo, che minacciano costantemente l'azione liturgica. Senza l'evocazione di quel di più, che il linguaggio articolato non riesce a contenere, la celebrazione muore di asfissia, si appiattisce sull'orizzontale, non introduce nel mistero.

Il silenzio

C'è dunque una regolazione reciproca sull'essenziale, nel rapporto tra musica e parola nel banchetto. Esse non possono né affermarsi l'una sull'altra, né si possono accontentare di giustapporsi. Non si tratta però di un guardarsi in faccia tra musica e parola. Per attuarsi, la loro relazione ha bisogno di un terzo elemento: il silenzio, che permette l'ascolto dell'altro, sia con la a minuscolo che maiuscola.

Il nostro testo non ne parla esplicitamente, ma in maniera discreta vi fa riferimento nell'ultimo passaggio del capitolo, che mi sembra interessante riportare. Qui si sottolinea che parlare è un dovere dell'anziano. Questo però non significa che questa funzione possa essere svolta anche da un giovane. Le condizioni di esercizio da parte sua sono un po' diverse. Il suo riferimento non è la musica ma il silenzio:

*Parla, o giovane, se c'è bisogno di te,
non più di due volte se sei interrogato.
Compendia il tuo discorso , molte cose in poche parole;
comportati come uno che sa e tace a un tempo.*

Parlare senza disturbare la musica. La musica sigillo su ornamento d'oro. Parlare senza smettere di tacere. Il cerchio a questo punto è completo.

Conclusione

Vorrei concludere con un'evocazione che prendo da un testo classico della mistica cristiana, il *Cantico Spirituale* di San Giovanni della Croce, le strofe 13 e 14, dove descrive l'incanto del fidanzamento tra l'anima e il suo Amato:

*L'Amato è le montagne,
le valli solitarie e ricche d'ombra,
le isole remote,
le acque rumorose,
il sibilo delle aure amoroze;
È come notte calma
Molto vicina al sorgere dell'aurora,
musica silenziosa, solitudine sonora,
è cena che ristora e innamora.*

“Musica callada”. Giovanni della Croce continua nel commento:

L'anima dice che questa musica è silenziosa poiché, come è stato detto, essa è intelligenza riposata e quieta, senza rumore di voci: infatti in essa si gode la soavità della musica e la quiete del silenzio. Perciò affermaché il suo Amato è questa musica silenziosa, giacché in Lui si conosce e si gusta questa armonia di musica spirituale. Ma non basta, poiché è anche solitudine sonora, espressione che quasi equivale a musica silenziosa, poiché quantunque quella musica sia silenziosa per i sensi e le potenze naturali, è solitudine molto sonora per le potenze e le apprensioni spirituali le quali, perché sole e vuote di ogni forma e apprensione naturale, possono ricevere nello spirito in maniera molto sonora il suono spirituale dell'eccellenza di Dio, in sé e nelle sue creature, secondo quanto S. Giovanni ha veduto nell'Apocalisse, e cioè, una voce di molti citaredi che suonavano sulle loro cetre (Ap 14,2). Il Santo percepì nello spirito tale voce, che non era però prodotta da cetre materiali, ma da una certa conoscenza delle lodi di gloria che ciascun beato a suo modo rende continuamente a

Dio. Essa è simile a una musica, poiché come ciascuno possiede i suoi doni in modo diverso, così ciascuno canta la sua lode in maniera diversa formando un'armonia d'amore, come accade nella musica (CtA 13-14,25-26).

Da qui si capisce, senza aggiungere molte parole, che “non impediatis musicam” è un monito che non vale solo per il capotavola, ma per chiunque ha a cuore il banchetto a cui è stato invitato e, soprattutto, il mistero di comunione, tra cielo e terra e tra di noi, che vi si celebra.